

Il senso degli incentivi nel settore energia.

L'Italia sta investendo, considerando solo quanto transita tramite il GSE, l'1 per cento del proprio Prodotto Interno Lordo nella sostenibilità ambientale.

Una cifra notevole che ha già dato i suoi risultati.

L'American Council for an Energy Efficient Economy classifica infatti l'Italia al secondo posto al mondo per l'efficienza energetica.

L'Europa ci riconosce il ruolo di leadership nella cogenerazione.

L'Italia investe per senso di responsabilità; l'Italia investe nella convinzione che l'Europa abbia un ruolo di guida e di esempio.

Ma investe anche perché le conviene?

Parliamoci chiaro.

Sic et simpliciter, se si guarda unicamente alla sostenibilità ambientale, conviene un comportamento da free rider.

Dunque, guardando in chiave strettamente teorica, impiegare fondi pubblici in Italia per conseguire unicamente obiettivi di sostenibilità ambientale non ha senso.

Quando quindi ha senso (nel duplice significato di ragione e di direzione) impiegare fondi pubblici nella sostenibilità ambientale in un Paese come l'Italia? Ha senso se si crea filiera industriale, se si riescono a cogliere e mantenere vantaggi competitivi tali per cui l'offerta (di soluzioni, di prodotti, di processi, di servizi per la sostenibilità ambientale) resta in Italia a fronte di una domanda che si caratterizza per essere globale.

Ha senso se si hanno ricadute sui territori, sul tessuto produttivo del Paese, se si accede ad avanzamenti tecnologici, a soluzioni innovative di prodotto e di processo, se si permette di essere sempre all'avanguardia della frontiera delle soluzioni accessibili, se si crea occupazione e prodotto interno lordo in modo stabile e se si è capaci di mantenere nel tempo tutto questo.

Il senso degli incentivi nel settore energia

Spirerà vento di bufera sul mercato dell'energia.

Spirerà vento di bufera sul mercato dell'energia

262 imprese che si battono sul mercato e tutte insieme riescono a catturarne il 2 per cento. Altre 62 che parimenti lottano con offerte strepitose (almeno all'apparenza) e ne conquistano l'11,5. Insomma 324 società che utilizzano le più sofisticate, moderne, digitalizzate tecniche di vendita (telemarketing, teleselling, tutto il 2.0 disponibile), senza rinunciare al più banale e tradizionale porta a porta, per un 13,5 per cento del mercato. Questi numeri sarebbero comprensibili se parlassimo di un mercato globale, quanto meno su scala europea. Parliamo invece, più modestamente, del mercato libero dell'energia in Italia, poco meno di 200 TWh/anno che vale sugli 8 miliardi di euro (mi riferisco ovviamente al valore della sola componente energia; le altre voci in fattura, trasporto, distribuzione, dispacciamento, oneri di sistema, eccetera, non riguardano l'attività di vendita). Insomma 324 imprese lottano per poco più di 1 miliardo di euro.

Appare evidente che c'è qualcosa che non torna e, in effetti, più si ragiona sui numeri più diventa chiaro che questo sistema non può reggere e se finora ha retto è grazie a qualche stortura che ne ha consentito l'esistenza. Torniamo ai numeri di base. Nella vendita di energia operano in Italia (al 2015) 359 soggetti di cui circa cento sono attivi sia sul mercato libero sia su quello di maggior tutela. Le società di distribuzione alle quali è riservato il servizio di maggior tutela sono 135; non sappiamo quante di queste siano presenti anche sul mercato libero, penso la maggior parte, e per questo ho detto circa cento. Di queste 359 le prime 10, con vendite superiori ai 5 TWh assorbono il 56,2 per cento del mercato, le successive 25, con vendite comprese tra 1 e 5 TWh hanno un altro 30,3 per cento. Seguono 62 imprese con vendite da 0,1 ad 1 TWh (in media 357 GWh) e infine le 262 da cui siamo partiti, con volumi inferiori a 0,1 TWh, con vendite medie unitarie di 15 GWh.

La strana estate del petrolio.

L'estate del 2016 è stata molto ricca di avvenimenti sul piano politico ed economico, ma con un impatto molto scarso sul mercato petrolifero. In Europa, il risultato a sorpresa del referendum per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea ha dominato la scena con la sua carica di incertezza, solo in parte attenuata dalla nomina del nuovo governo inglese, che ha cominciato a muovere i primi passi del processo di separazione dall'Europa.

Tempi e conseguenze rimangono ancora da definire e, anche se non si può escludere un esito finale non del tutto negativo, ci vorrà ancora molto tempo per avere una chiara visione del nuovo quadro europeo. Il Fondo Monetario Internazionale ha effettuato una prima valutazione dell'impatto macroeconomico di questo evento che provocherà, almeno nel breve termine, una riduzione della crescita che sarà più accentuata nella zona europea.

Dopo la Brexit, sulla scena politica internazionale si è poi affacciato un evento dalle conseguenze molto profonde e capaci di alterare gli equilibri dell'area euro asiatica, considerata da molti dei padri fondatori della geopolitica come una delle più importanti per gli equilibri mondiali. Il fallito colpo di Stato militare in Turchia ha innescato una reazione così forte da parte del governo in carica che ha spinto molti osservatori a parlare di un secondo colpo di Stato e comunque di una modifica in senso autoritario del governo Erdogan. Le misure di emergenza adottate hanno portato a un deterioramento dei rapporti con gli USA e l'Europa, preoccupate per il restringimento degli spazi di democrazia, aggiungendo nuove incertezze sul piano geopolitico. Dopo il colpo di Stato, le ambizioni della Turchia di coprire un ruolo più ampio di quello svolto nel recente passato di fedele alleato della Nato e di bastione del fianco Sud-Est di questa organizzazione, si sono fatte ancora più evidenti sino a delineare una linea di collaborazione politica sempre più intensa con la Russia. Questo orientamento, assolutamente inedito anche dal punto di vista storico, rischia di sconvolgere le strategie di diversificazione energetica dell'Unione Europea dall'eccessiva dipendenza dalla Russia, soprattutto in materia di gas naturale.

La strana estate del petrolio